

CONOSCERE ED EDUCARE I NOSTRI BAMBINI

Idee, proposte, piste di ricerca e di approfondimento sulle fasi principali della loro crescita e sui modi migliori per accompagnarla e guidarla

Certo che, in molti casi, non si sa proprio che pesci pigliare. Forse per i nostri genitori non era stato così difficile: eravamo quasi sempre una nidiata di bambini, e ora, invece, il figlio unico prevale; tanti problemi di socializzazione si risolvevano da sé, nel cortile o all'oratorio, e ora, invece, non sappiamo più a quanti e quali corsi iscrivere i figli per tirarli fuori di casa e strapparli alla televisione. Ed anche con gli altri protagonisti dell'educazione c'erano meno problemi: quel che diceva la maestra o il prete era indiscutibilmente vero per i nostri genitori: non che, a volte, lo fosse davvero, ma per loro non c'era il problema di distinguere o di criticare, perché bastava l'autorità. Così come bastava in famiglia: il nonno era rispettato e quasi sempre saggio, o almeno pittoresco. I bambini lo amavano, certo non in modo interessato o opportunistico, come capita oggi. E i suoi figli, i nostri genitori, lo rispettavano profondamente. Insomma: era tutta un'altra cosa, c'era tutta un'altra armonia, le situazioni erano più semplici e quasi standardizzate, noi bambini eravamo tanti e meno "preziosi" e i nostri genitori non facevano un problema o una tragedia tutte le volte che ci succedeva qualcosa. Il loro orizzonte culturale era certo molto più povero del nostro, ma era anche infinitamente meno problematico. Erano meno critici, molto meno smaliziati, infinitamente meno disillusi e disincantati di noi; ma questo "faceva bene" a noi, loro figli: il loro quadro di valori, forse un po' tradizionale o convenzionale, era però solido e sufficientemente preciso, e sapevano quasi sempre reagire con sicurezza alle nostre domande o ai nostri problemi. Sì: erano più sicuri di noi; o forse eravamo anche noi ad essere meno problematici dei nostri figli.

Ma tant'è. Oggi è tutto radicalmente diverso e non è neanche il caso di raccontarcelo, perché lo sappiamo tutti bene. Negli ultimi decenni un mondo di idee e di valori che reggeva da secoli è stato travolto; mutazioni che prima avvenivano in tempi lunghissimi si sono succedute con una rapidità impressionante... e noi non sappiamo più che pesci pigliare. Spesso le proviamo tutte: cambiamo opinione tutte le settimane e ci adeguiamo ai mutevoli consigli dei cosiddetti "esperti", ma quasi sempre i risultati non si vedono, e ci manca strutturalmente la pazienza di aspettare. Sì, perché non è facile aspettare se non si ha più, come succede alla maggioranza di noi, un patrimonio saldo di convinzioni, una visione complessiva e di fondo della vita alla quale riferirsi anche quando si tratta di operare scelte educative. Forse è proprio lì il problema: chi segue una fede, o una ideologia, o un modello di vita precisi pare che abbia meno problemi, che sappia quasi sempre come fare coi figli. Ma non sarà ottusità, dogmatismo, partito preso?

E se battessimo un'altra strada? Se cercassimo di capire meglio come sono fatti i nostri figli, quali leggi oggettive presiedono alla loro crescita, quali fasi evolutive devono, prima o poi, necessariamente attraversare? Certo che se fosse possibile sapere queste cose sarebbe anche più facile trovare gli atteggiamenti e i comportamenti giusti nelle varie situazioni: magari non sempre avremo la forza di fare quello che pare giusto, ma almeno avremo la consolazione di sapere cosa è giusto fare. E chissà che, sapendolo, prima o poi impariamo anche a farlo. Perché allora non cercare, non indagare, se c'è qualche descrizione sufficientemente precisa di come sono fatti e di come crescono i bambini?

Le brevi pagine che seguono vogliono, in estrema sintesi, proporre qualche idea ed orientare alcuni comportamenti. Tracciano un quadro d'insieme, in termini davvero molto generali ed introduttivi, delle principali fasi evolutive del bambino, dal concepimento fino alla pubertà. Aspirano ad incuriosire, a far venir la voglia di riflettere, di cercare, di capire... e magari anche di fare. Alla fine verranno indicate piste e tracce per chi vorrà approfondire.

1. Come vengono al mondo i bambini? E chi sono?

Che domanda banale! Lo sanno tutti, anche i nostri figli più piccoli, come si fa a “fare” i bambini. Mica sono sciocchi come noi, che credevamo alle cicogne: adesso ci sono le verità scientifiche, e te le spiattellano a scuola fin dai primi anni.

Ma sarà proprio così? Le nostre mamme, convinte che i bambini venissero dal cielo, erano proprio così sciocche? Questo loro modo di pensare era proprio così ingenuo? E poi: incrementava o diminuiva la loro dedizione per noi rispetto a quella che abbiamo noi per i nostri figli, noi, convinti di averli “fatti” noi stessi, dopo adeguata programmazione, nei tempi giusti rispetto alla carriera professionale e alle consolidate basi economiche?

Ma in realtà i bimbi li facciamo o li riceviamo? Loro ci sono e noi li portiamo nell'esistenza terrestre oppure loro non ci sono e noi, dal nulla, li “facciamo”? Sono, rispetto a noi, un prodotto o un dono?

E se fossero un dono? Cosa cambierebbe ?

I bambini, come tutti gli esseri umani, non sono il prodotto o la riproduzione per via moltiplicatoria di altri esseri umani: questo è vero solo per il corpo fisico, ma per nient'altro. Dei nostri figli, se proprio vogliamo, abbiamo prodotto solo il corpo. È tanto, ma non tutto e nemmeno l'essenziale. La loro personalità, la loro individualità, il loro essere precisamente quello che sono, non l'abbiamo fatto noi..

Certo che, se così fosse, anche il nostro stato d'animo di fondo nei loro confronti non potrebbe essere quello dei “fabbricanti”, tutti lieti ed orgogliosi di mostrare il loro prodotto. E' bello mostrare anche quel che si è ricevuto in dono, ma lo facciamo in tutt'altro modo, con tutt'altri sentimenti. E' più una lode al donatore, un modo per manifestare la nostra gratitudine nei suoi confronti che l'orgogliosa affermazione delle nostre capacità.

... e quindi, concretamente

potremmo cominciare coltivando in noi una vera e propria devozione per il bel dono che abbiamo ricevuto. Devozione è una parola di cui pochi, oggi, conoscono il significato: nel nostro contesto sta, all'incirca, all'opposto del diffuso atteggiamento di autocompiacimento e di orgoglio che molti genitori vivono quando guardano (o mostrano) i loro piccoli.

Poi, se i figli sono davvero un dono, allora dobbiamo cercare di allontanarci dal modello programmatico che ci è stato imposto, negli ultimi decenni, da tutti gli “educatori” sociali attuali: i doni non si pianificano troppo, ma ci si prepara a riceverli, anche perché sono doni esigenti, che richiederanno un forte contraccambio.

E dunque: proviamo a rimuovere un pochino il dogma attuale della necessaria pianificazione delle nascite e valutiamo in coscienza se non sia il caso di .. lasciarle un po' più aperte quelle benedette porte.

2. E poi cominciano a crescere: i primissimi anni

Nei primi tre anni di vita ognuno di noi ha fatto le esperienze o meglio le conquiste più importanti e decisive di tutta l'esistenza. Non ce ne ricordiamo più, perché allora non avevamo ancora la coscienza di noi stessi che abbiamo ora, ma lo possiamo

rivedere e rivivere nei nostri figli.

Incominciano, intorno al primo anno, gli immensi sforzi necessari per conquistare la posizione eretta. Che fatica! Come tutti gli altri animali la posizione naturale che avevano, appena venuti al mondo, era quella orizzontale, parallela alla terra. Poi, però, hanno cominciato a gattonare, a tirarsi su, tra l'altro partendo dall'alto, dalla testa e dal busto, fino a che sono arrivati a stare in piedi e in equilibrio. Hanno cominciato a fare i primi incerti passi e poi, sempre con maggior sicurezza, si sono avviati sulla loro strada nel mondo: hanno iniziato a camminare, con la spina dorsale e la testa perpendicolari alla terra; unici, fra tutte le altre specie animali!

Ma grandi trasformazioni stavano lentamente avvenendo anche nella loro interiorità: i primi gorgoglii, i primissimi lallismi, i divertiti ed insistenti tentativi di articolare i suoni, di imitare la mamma, di cominciare a parlare. Ed ancor più nell'intimo, in sfere del loro essere a noi non percepibili, hanno cominciato ad elaborare quella facoltà esclusivamente umana che è il pensare.

Ergersi, parlare, pensare: ecco i tre grandi primi passi che hanno fatto nei primi tre anni. Li hanno fatti da soli, per fortuna. Forse noi non saremmo stati capaci di aiutarli. Abbiamo potuto solo ammirare, stupirci di fronte a tali eventi, essere grati a chi li rendeva possibili

... e quindi, concretamente

cerchiamo di persistere nei bei sentimenti di devozione e di venerazione già indicati prima, anche perché ora è più facile farlo, se abbiamo l'occhio e la sensibilità per ammirare i loro progressi.

Il nostro intervento, in questa fase, non è particolarmente importante. Cominciamo, per esempio, a rispettare i loro tempi, se differiscono da quelli standard, e non diventiamo subito ansiosi e preoccupati. I tempi medi sono il frutto di una statistica, ma i bambini, per fortuna, sono individuali: ricordiamocelo sempre!

Possiamo aiutarli nell'apprendimento del linguaggio se eviteremo di imitare noi il loro incerto modo di esprimersi; meglio curare e perfezionare il nostro parlare, sia nella scelta dei termini che nelle tonalità della voce, ma senza diventare artificiali ed affettati. Basta cercare di parlar bene e di far coincidere ciò che si dice con ciò che si sente e si vive: il bambino piccolo è uno straordinario imitatore e farà in fretta ad imparare.

In questi anni, poi, è essenziale che la loro giornata sia armonicamente ritmica: sapete quanti problemi evita e previene un ordinato susseguirsi di attività, ben collocate negli orari giusti, e senza deroghe. Certo, ci costa molto, perché magari noi siamo molto meno ordinati del necessario nell'organizzare la nostra giornata. Ma dobbiamo essere noi ad adeguarci a loro, e se a loro fa bene un ritmo ordinato, non dobbiamo esitare ad adottarlo anche per noi.

3. Gli anni della scuola materna

Sì, anche noi abbiamo fatto tanto per loro, ma la sensazione di fondo era che i processi più decisivi che avvenivano in loro non dipendessero da noi, fossero in altre mani. Questa rassicurante percezione è andata via via diminuendo e perciò abbiamo dovuto imparare che la nostra responsabilità educativa aumentava, che il nostro ruolo diventava sempre più decisivo, che ai processi fisici di accrescimento, per fortuna abbastanza automatici, andavano aggiunti interventi educativi che iniziassero a modellare la loro personalità. E questi interventi erano un problema nostro, che solo noi genitori potevamo assumere, anche se la voglia di delegarli ad altri e, magari, di "scaricare" un po' i bimbi alle nonne o agli asili nido o alla televisione è forse stata tanta.

Ci siamo accorti subito di un fatto importantissimo: loro ci imitano, in tutto e per tutto. Imitano i nostri gesti, ripetono le nostre parole (anche quelle che noi non vorremmo...) assumono perfino gli stati d'animo che viviamo noi in quei momenti: allegri, preoccupati, sereni o arrabbiati. E come li cambiamo noi, così mutano loro.

Ma allora, non sarà proprio questa la via, il modo per educarli? Se loro ci imitano, e lo fanno proprio bene, perché l'abbiamo visto moltissime volte, forse il cuore del problema è quello di diventare noi buoni modelli, acquisire o perfezionare in noi quelle attitudini, quei modi, quelle qualità, quelle abilità che vogliamo trasmettere ai nostri figli.

Oh che bella scoperta! E funziona, tra l'altro; sono bastati pochi esperimenti per verificarlo. Il problema è che anche noi non siamo proprio del tutto ciò che vorremmo essere, anche noi non possediamo tutto ciò che idealmente vorremmo trasmettere loro. Forse il cuore del problema è proprio questo: per diventare buoni educatori dei nostri piccoli dobbiamo essere, sempre più, modelli veri, autentici, buoni, ...imitabili.

... e quindi, concretamente

non c'è molto da aggiungere, perché ognuno ha il campo infinito della sua vita dove può individualmente verificare se è o non è un modello imitabile. Riconoscere i propri difetti è il primo indispensabile passo per eliminarli.

Aggiungo un pensiero sulla scuola materna. Immagino che il bambino sia stato così fortunato (e dovremmo far di tutto perché lo sia, perché per la stragrande maggioranza di noi adulti è stato così) da avere, nei primissimi anni, almeno la mamma tutta per se. Se gli abbiamo evitato l'asilo nido, certo è stato meglio: lui non cercava affatto questa esperienza.

Ora, però, verso il terzo anno compiuto, sorge in lui naturalmente il desiderio di stare con altri bambini, e la scuola materna è lì pronta ad accoglierlo.

Ho la possibilità di scegliere? Preferirò quella più rispettosa dei suoi ritmi e dei suoi tempi di sviluppo, quella dove usano materiali naturali, dove fanno molte attività di gioco, dove tutto l'ambiente è molto caldo e accogliente, le maestre dolci e disponibili, e dove non ci saranno attività volte ad una intellettualizzazione precoce. La fantasia e il gioco devono regnare nella "scuola" (ma già questa parola andrebbe cambiata) materna che preferirò.

4. Quando fiorisce la fanciullezza

Abbiamo capito quasi subito che per i nostri bimbi piccoli era assolutamente salutare non solo aver di fronte dei genitori imitabili, ma anche avere una vita ordinata e ben ritmata. Ci capitò di andare a nanna a orari molto diversi. nel giro di pochi giorni, e costatammo che l'irrequietezza, lo scontento, la noiosità del giorno successivo erano quasi insopportabili nei nostri figlioli. Quanti ne abbiamo dovuto dire, quanti capricci sopportare, quanto nervosismo si è sviluppato anche dentro di noi.

Poi, invece, abbiamo provato ad essere del tutto regolari nei ritmi quotidiani: l'ora del risveglio, quella dei pasti, delle varie attività, della nanna... Come tutto funzionava meglio! Quando poi siamo riusciti a perfezionare il sistema ed abbiamo imparato che dovevamo essere noi adulti ad adeguarci ai ritmi sanissimi dei nostri bambini, allora anche la nostra vita è migliorata ed abbiamo ritrovato un'armonia nuova.

È venuto il tempo di andare a scuola. Forse il nostro bimbo ci sembrava un po' piccolo e ci siamo chiesti se fosse maturo per quel passo. Ci siamo rammaricati del fatto che in Italia contasse solo l'anno di nascita, indipendentemente dal mese: nati a gennaio o a dicembre i bimbi devono andare a scuola quell'anno. E poi l'abbiamo visto subito impallidire, diventare più smunto, non andare a scuola volentieri...

Anche i contenuti dell'insegnamento elementare, i modelli organizzativi, i libri e

le attività scolastiche erano del tutto diversi da quelli della nostra infanzia. Meglio? Peggio? Chissà. E' ancora troppo presto per fare un bilancio.

Allora abbiamo ricominciato ad osservare attentamente il nostro bambino e ci siamo chiesti: cosa cerca? Di che cosa ha bisogno? In realtà non ci imita più come una volta. E abbiamo capito che nostro figlio voleva un modello, voleva un adulto, un papà, una mamma, una maestra che fosse autorevole, che fosse davvero papà, mamma e maestra. Per lui la massima gioia era quella di poter dire a se stesso ancor prima che agli altri: è proprio così perché l'ha detto il mio papà, la mia mamma, la mia maestra.

E per noi adulti...i guai sono aumentati. Era già così difficile essere imitabili ed ora dovevamo diventare anche autorevoli. Quasi impossibile, soprattutto per noi ex sessantottini, che avevamo fatto della lotta contro l'autorità costituita la nostra bandiera. Poi, però, abbiamo capito che l'autorevolezza non è l'autorità o l'autoritarismo. E i nostri figli cercavano la prima, non le altre. In fondo ci chiedevano soltanto di essere adulti veri, e di essere tali. Volevano in noi un papà, una mamma, una maestra e non un compagno o un amico. Quelli li avrebbero cercati fra i loro coetanei. Volevano qualcuno che sapesse dire sì e no, e che ne sapesse far corrispondere azioni conseguenti, anche decise, se era il caso. Ma noi sapevamo farlo? Avevamo idee chiare e comportamenti coerenti in tutte le complesse e inaspettate situazioni di vita che quotidianamente i nostri figli ci sottoponevano?

Quando si sono avvicinati al nono anno è successo qualcosa di particolare. Si è risvegliato in loro un senso critico che prima non avevano, hanno cominciato a disubbidire con insistenza, a spazientirsi per un nonnulla, a cogliere in maniera sottile e un po' perfida, per noi, le nostre contraddizioni. Perché certi obblighi domestici, come quello di togliersi le scarpe in casa, valeva solo per loro e non per il papà? Cominciava così una antipatica ma estremamente salutare fase di opposizione che caratterizzerà anche fasi successive della loro vita. Ma questa era la prima volta e per noi è stato duro renderci conto che, sovente, ... avevano ragione, coglievano contraddizioni reali, dubitavano della nostra autorevolezza perché effettivamente noi non eravamo così autorevoli. Ma anche loro soffrivano di questo mutamento: stavano diventando grandi e, forse, avevano anche loro un po' paura nell'affacciarsi al mondo. E' stato importante, per noi educatori, imparare a non perdere la pazienza e a non recedere nella nostra fermezza: i nostri figli ci volevano ancora più veri di quanto fossimo stati fin allora. Dovevamo anche noi essere un po' come gli eroi e i "miti" che popolavano la loro sempre più autocosciente fantasia.

5. Gli anni prepuberali

Poi questa fase, invero un po' antipatica è passata, e speravamo in un periodo tranquillo. Che illusione! I problemi tipici della complicatissima fase prepuberale si sono affacciati quasi subito. Siamo rimasti sorpresi, perché ricordavamo che i nostri "tempi" non erano stati così accelerati. La maturazione sessuale, per noi, era avvenuta più tardi, verso i tredici-quattordici anni: ed ora, invece, i primi segni erano comparsi ben prima di quanto ce li aspettassimo.

Ma anche tutta la figura stava cambiando: il repentino allungamento degli arti trasformava i nostri figli in spilungoni un po' sproporzionati e goffi. I loro movimenti sembravano sempre impacciati, legnosi: correvano come traballando sulle gambe e li vedevamo spesso inciampare e, a volte, anche perdere l'equilibrio.

I maschi scoppiavano di vitalità, al punto da diventar spesso nervosi, irritabili, insolitamente inquieti. Però, di frequente, affondavano le mani in tasca come se non sapessero dove metterle. Per le ragazze, poi, la precocizzazione del menarca, già avvenuto verso il dodicesimo anno, era accompagnata da una diminuzione di vitalità interiore e conseguente aumento di capricciosità, irritabilità, momenti di depressione.

Iniziava, così, la fase oggettivamente più complessa del loro sviluppo, quella della inquieta età puberale. Adesso sì che cominciavano i dolori. Il loro giudizio voleva essere sempre più autonomo e anche le scelte spicciole (i vestiti, il taglio dei capelli, le amicizie, i “giri” che volevano frequentare, i tempi e i luoghi del divertimento...) erano motivi di continuo conflitto con noi, loro educatori. Perché loro non potevano fumare se noi lo facevamo? E perché non poter far tardi in discoteca o le vacanze da soli?

È stato per noi il momento più difficile. A volte ci siamo sentiti del tutto impotenti e non sapevamo che pesci pigliare. Ma guai a perdere l'autocontrollo e la sicurezza interiore: avrebbe incrementato il loro disagio. Di fronte alle loro drammatizzazioni ed estremismi oppositivi qualche volta è bastato un po' di umorismo, di quello buono, leggero, pieno di humor, non di quello pesante, ironico e sarcastico. Quello era velenoso e peggiorava le situazioni

Abbiamo capito che era più efficace, in generale, tutto ciò che contribuiva a rafforzare la loro personalità, la loro capacità di giudizio autonomo, la progressiva abilità nel cogliere il rapporto causa-effetto dei loro comportamenti piuttosto che puntare il dito continuamente sulle loro contraddizioni. Stavano vivendo un momento decisivo nella costruzione della loro individualità: per loro era importantissimo aver discretamente al fianco educatori che non facessero più leva sul principio dell'autorevolezza, ma che investissero molto di più sul criterio della verità oggettiva, scientifica riguardo a tutte le cose e a tutti i problemi.

Che fortuna se fra gli insegnanti delle medie hanno trovato qualche appassionato ricercatore della verità, qualche personalità spiccata che faceva il suo mestiere per convinzione e con gusto. I problemi disciplinari, di cui tutti si lamentavano, sparivano d'un colpo: il coinvolgimento intellettuale, ma anche volitivo ed affettivo era tale da convogliare energie, interessi, forze che, lasciate a loro stesse, si sarebbero dirette altrove, verso il vizio e la trasgressione.

Per concludere

Ci fermiamo qui. L'adolescenza è una fase della vita molto più articolata e complessa: merita un discorso a parte.

Quelle che precedono, invece, sono schematiche formulazioni di aspetti tipici e complessivi dell'evoluzione dei bambini-ragazzi fin verso i tredici-quattordici anni.

Sono il frutto, esposto in forma narrativa, di molte conferenze e corsi pedagogici che ho fatto a genitori e ad insegnanti elementari in questi ultimi anni.

Il loro contenuto viene, in parte, dalla mia esperienza di insegnante, ma a livello di chiavi interpretative fondamentali scaturisce dallo studio approfondito che ho fatto, in Italia e in Germania, della pedagogia steineriana, il più interessante progetto educativo che, a mio avviso, esista oggi. Ha alle sue basi una precisa concezione dell'uomo, dalla quale ricava una solidissima pedagogia e perfino una progettualità didattica oggi applicata in migliaia di scuole in tutto il mondo.

L'obiettivo delle brevi pagine precedenti era volutamente molto modesto. Naturalmente le cose sono molto più complesse ed interessanti, e potrebbero essere approfondite sotto molti punti di vista, sia in modo conoscitivo che a livello di prassi, di esperienza.

Si usa, a questo punto, indicare una **bibliografia**. La limiterò all'essenziale.

1. Se qualcuno vuole riflettere in modo più approfondito sul mistero della nascita, al quale abbiamo accertato nel primo paragrafo, deve necessariamente confrontarsi con le grandi concezioni della vita: e non trova la risposta preconfezionata in venti righe (se è un onesto cercatore). Tuttavia mi permetto di segnalare una pista che fa riferimento alla tradizione cristiana, importan-

tissima per noi occidentali: perché non provare a rileggere i primi due capitoli del Vangelo di Matteo e del Vangelo di Luca (i cosiddetti “racconti dell’infanzia”) per verificare come sono venuti al mondo due bambini: Giovanni Battista e Gesù di Nazaret?

2. L’orizzonte culturale di riferimento dei pensieri espressi è, come già precisato, la pedagogia steineriana. Chi vuol farsi un’idea su di essa ha a disposizione sia libri di carattere divulgativo, in genere scritti da maestri o educatori che l’hanno praticata a lungo, sia un buon gruppo delle opere pedagogiche di R. Steiner stesso, tradotte in italiano. Farne un elenco sarebbe troppo lungo. Conviene chiedere direttamente all’Editore (Editrice Antroposofica, V. Sangallo 34, Milano – Tel.02.7491 197; fax. 02.7010 3173) oppure visitare i siti “Rudolf Steiner”.
3. Segnalo, infine, un libro molto bello, che si muove sempre nell’ambito indicato, ma è pubblicato e distribuito da un’altra Casa Editrice:
W. GOEBEL, M. GLOECKER. **La salute del bambino**, Consigli medico-pedagogici. Malattie. Condizioni per un sano sviluppo. Educazione come terapia. Armando Editore, Roma 1994, pp.400, € 25,82)

Ma gli approfondimenti più belli sono quelli che si possono fare insieme, magari confrontandoci dal vivo con altri genitori o educatori che hanno i nostri stessi problemi, ed investendo tempo ed energie (magari senza sottrarlo ai bambini) per accrescere le nostre conoscenze e migliorare le nostre capacità educative.

Io l’ho già fatto diverse volte, sia con genitori che con maestri, e lo faccio sempre con molto piacere. In fondo i bambini d’oggi ne hanno bisogno e se lo meritano.

Mauro Vaccani